

Il libro Dopo trent'anni di dottorato serve più innovazione con il "2+3"

Passare dal "3+2" al "2+3" per rovesciare la "piramide universitaria" e dare al Paese più innovazione e più ricerca. È la proposta di Nicola Vittorio e Giampaolo Cerri (ordinario di Astronomia e Astrofisica a Roma Tor Vergata il primo e giornalista il secondo), nel loro «30 anni di dottorato di ricerca», recentemente uscito per le edizioni Exorma. Scritto per fare il punto della situazione dall'attivazione dei primi corsi di dottorato, il volume sviluppa un'innovativa chiave di lettura, proponendo di rivedere l'impostazione attuale dei percorsi universitari. Dal "3+2" (laurea triennale e specialistica) al "2+3", appunto, dove il 2 sta per gli anni necessari a conseguire una laurea magistrale e 3 per quelli di dottorato. «È tempo di spostare l'attenzione verso una nuova frontiera», scrivono gli autori, che, in questa formula – capace di per sé di generare innovazione e sviluppo – ripongono anche la speranza di frenare la fuga dei cervelli all'estero. Con un danno, anche economico, importante. Ogni anno, ricordano Vittorio e Cerri, per formare i dottori di ricerca, spendiamo oltre 750mila euro. «La politica – sostengono gli autori – dovrà scommettere su questa leva di sviluppo scientifico, che è nello stesso tempo economico, per l'innovazione che può contribuire a creare, ma è anche sociale, per il capitale umano giovane che può generare». **(P. Fer.)**